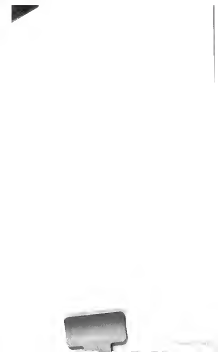
QUAL PARTE ABBIA LA LETTERATURA NELL'ISTITUZIONE DELLA...

Zanobi Bicchierai





QUAL PARTE ABBIA LA LETTERATURA NELL' ISTITUZIONE DELLA GIOVENTÙ

DISCORSO

DI ZANOBI BICCHIERAI

NELLA SCUOLA DE' PADRI DI FAMIGLIA

IN FIRENZE

IL 27 Settembre 1868



Estr dal Gior di Fir *La Gioventù*,
Ottobre-Novembre 1868.
Tip. Galileiana di M. Cellini e C

Signori,

E usanza di questa Scuola che, quando al termine degli studi annuali i nostri carissimi alunni si partono per le ferie d'autunno o per sempre, alcuno dei maestri narri la vita d'un illustre Italiano, acciocchè l'ammaestramento dell'anno pigli quasi persona, e i giovinetti portino con sè una bella immagine di virtù e di sapienza, la quale per le nobili sue attrattive ricomparisca sovente alla memoria loro, e ne desti l'intelletto e ne infiammi il cuore all'imitazione dello splendidissimo esempio. Io, tornando a parlarvi da questo luogo, dopo uno spazio di tempo che gli eventi, se non gli anni, fecero già lunghissimo, e faranno memorabile in eterno, riguarderò meno all'apparenza che alla sostanza della consuetudine, e, come altra volta, tratterò un argomento, il quale, senza dilungarsi dagli studi, ha, secondo me, tali attenenze morali e civili che mi par degno di essere sottoposto alla vo-

stra considerazione. Oggi mi propongo dunque di esaminare qual parte abbia la letteratura nell'istituzione della gioventù, seguendo i sommi capi del subietto con la brevità che l'occasione consiglia, e con la franchezza di chi crede suo debito manifestare il vero.

Certamente non vi aspetterete, nè questo è il mio proposito, che io mi faccia a magnificare l'educazione e l'istruzione in generale, poichè a niuno è ignoto quanto esso conferiscano alla sana e florida vita degli Stati, anzi non si potrebbe immaginarne uno bene ordinato che non fosse la somma di quelle due forze massime di ogni civile società, e in cui quelle non ottenessero precipuo luogo. Ma siami concesso di toccarne la suprema importanza negli Stati liberi, ove da tutti, per modo mediato o immediato, ponendosi mano alla cosa pubblica, fa d'uopo che ciascuno sappia rettamente adempiere i suoi doveri ed esercitare i suoi diritti. Se il libero reggimento, la cui natura è uo continuo moto regolare, più presto e meglio per intrinseca virtù indirizza l'uomo al suo fine, con la concitazione degli animi genera vigorose le idee cattive al par delle buone, senonchè, mentre nel reggimento assoluto le cattive nascono e crescono occulte, e le buone stanno inerti, fino a che quelle prevalendo a queste consumano le forze del corpo sociale che si disfà, nel libero le cattive si vedono tosto e son combattute dalle buone, le quali escono dalla battaglia più poderose. Ma non si può resistere al male, nè secondare il bene senza tutta la virtù della ragione, che *adulta e perfezionata dicesi sapienza* (1), e la libertà ferisce e sana, come l'asta di Achille, se l'educazione e l'istruzione di

(1) Cicerone *De leg.* l. I. 7.

un popolo sia tanta che quella vi trovi saldo fondamento. Libertà con ignoranza non si dà, o chiamasi con proprio nome anarchia.

Donde séguita che una buona cultura morale e intellettuale è assoluta necessità massimamente all'Italia, la quale surta testè dal sepolcro, ove giacque per lunghi secoli, tuttavia mostra i segni delle battiture, di cui l'afflisse la interna ed esterna oppressione, tanto più che l'efficacia di quella è posta in chiarissima luce e provata con duplice modo, positivo e negativo, dalla storia dell'italico risorgimento. Invero, chi mai illuminò, persuase, accordò, mosse le moltitudini d'Italia così diverse di luoghi, di costumi, di tradizioni, d'interessi, di opinioni, di sentimenti, acciocchè si effettuasse la stupenda e legittima mutazione che cominciò nel 1859 e non è finita ancora? e che non finirà senza dilatare il campo delle idee e dei fatti non solo in Italia, ma nel mondo? chi, se non il senno di pochi, a comparazione delle moltitudini, i quali per animo ed intelletto più sentivano i mali della patria e meglio ne conoscevano i rimedi? Ma quando dall'impeto di súbite mutazioni che procedono dal sentimento e da un'idea semplice, fu mestieri volgersi al riposato esercizio delle nostre forze, allora si parve il difetto della generale cultura italiana. Quindi i frequenti disordini morali della vita privata e pubblica, la pochezza e la confusione degli studi, il languore dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, la pedantesca, arruffata, inefficace, gretta in uno e prodiga amministrazione, le guerre per terra e per mare infelici, insomma quell'Italia, la quale un dì avvivò il mondo con la sua civiltà, divenne poi tanto minore di sè, che molti popoli la vincono in quasi tutte le forme della umana potenza. Non già che anco ne' tempi più tristi

le siano mancati o le manchino oggidì uomini di raro valore, ma essi stanno nella nazione, come le piramidi nel deserto, dovechè avrebbero ad essere la somma dell'operosità nazionale ugualmente diffusa. All'Italia non fu certo madrigna la natura, ma *il campo, per quanto sia fertile, senza cultura non può dar frutto* (1); e noi dobbiamo senza indugio adoperarci a sradicare le male piante che vi allignarono durante la servitù, la più venefica delle quali è l'inerzia. Che se l'Italia ebbe dal passato una gloriosa eredità, questa non le sia argomento di vane jattanze, come agl'ignobili discendenti d'illustri antenati, ma incitamento a divorare la via che le rimane a raggiungere i popoli più civili e a meritarsi un avvenire onorato. Michelangelo Buonarroti, che riempì del suo ingegno e del suo cuore questa città, e che è tanta parte delle glorie italiane, sentenziava: *Chi va dietro a altri, mai non li passa innanzi* (2). A queste semplici parole or pensi l'Italia.

Io non presumo di additare il farmaco universale delle nostre piaghe, ma credo che, essendone prima causa il difetto di buona educazione ed istruzione, possa valere non poco a sanarle uno studio più amoroso, più profondo, più generale della letteratura; come quella che piglia l'uomo fin dalla puerizia, dolcemente lo invaghisce di sè, a grado a grado l'occupa tutto e dà forma durabile all'animo ed alla mente. Imperocchè le vaghe immagini che la letteratura ci pone continuamente dinanzi, se nell'intelletto diventano il bello, nell'animo diventano il buono, e con profondo significato le lettere si appellarono dagli antichi umane. Che

(1) Cicerone, *Tusc.*, l. II, 5
(2) Vasari, *Vita di Michelagn. Buonarr.*

per esse i giovinetti s'informino a umanità, attestò anche il grande oratore (1), da cui ebbero il più magnifico elogio nella difesa di Archia, della quale lasciate ch'io qui ricordi qualche concetto a dimostrazione della efficacia loro sull'uomo. Le lettere, ei dice, ristorano e rialzano l'animo dalle volgari e moleste occupazioni quotidiane: alimentano ed accrescono la virtù delle altre discipline: insegnano ad anteporre la lode e l'onore alle basse cupidigie: danno forza di tollerare le sventure con la speranza della gloria: incitano alle nobili azioni con l'esempio degli eccellenti uomini ritratti al vivo e celebrati dai grandi scrittori. E conchiude con le parole vulgatissime: « Questi studi nutriscono la gioventù, ricreano la vecchiezza, adornano nelle prosperità, confortano e sollevano nelle avversità, dilettano in casa, non impacciano fuori, con noi pernottano, viaggiano, villeggiano » (2).

L'istruzione letteraria è in se stessa educatrice. A chi nella giovinezza da opera diligente alle lettere, massime alle antiche, così potenti per logica delle lingue e sincerità degli affetti, nel continuo e quasi involontario esercizio del pensiero l'intelletto a poco a poco e ogni di più si apre, si amplia, s'ingagliardisce, si affina o rendesi abile a studi maggiori: ma nel medesimo tempo l'animo di lui, preso dalla squisita bellezza dell'arte, si purifica, s'inalza e vien rapito in un mondo ideale, dove spazia sull'ali di nobili fantasie e a cui aspirerà sempre fra le brutture e le prove della vita. Egli cercherà più i gaudi dello spirito che i diletti

(1) Cicerone, *Pro A. L. Archia*, 3
(2) Id., 6, 7

della terra, e se anche non nacque solamente all'arte, vagheggerà meno le torbide fantasime dell'ambizione o del guadagno, che i lieti idoli d'intemerata gloria. Altri giudichi se l'uomo così educato possa, entrando nella società, essere tristo o almeno disutile cittadino, io, per me, tengo per fermo che dove si facesse una statistica morale e civile, la quale si fondasse sopra la forma dell'educazione e la specie della professione, con tutta evidenza si manifesterebbe la virtù educatrice della mente e del cuore che è nella letteratura.

Non ignoro ciò che dai più si oppone oggidì. L'Italia, dicono, non ha bisogno di letterati, ma di diplomatici, di generali, di amministratori, d'ingegneri, di trafficanti e commercianti: troppo fummo un popolo di poeti e di artisti, è tempo che diventiamo un popolo di uomini pratici, di uomini d'affari, senza di che non saremo prosperi e potenti. A ciò gli studi scientifici e tecnici provvedono meglio dei letterari: dunque i giovinetti traversino più che di corsa questo sterile campo per giungere a quella terra promessa, donde trarranno il buon succo che rinsanguerà l'estenuato corpo della patria. Qui gli oppositori certamente sinceri e onorandi, mescono col vero il falso, come fa chi per abito della mente guarda le cose da un aspetto solo, e cercando la utilità immediata non investiga la causa prima degli ultimi effetti. Costoro non si avvedono che scemando ai giovinetti il nutrimento delle lettere ne infiacchiscono il vigore morale e intellettuale, li dimezzano, li fanno, lasciatemelo dire, eunuchi; di guisa che, impotenti alle alte speculazioni, vivranno con gli occhi sempre fitti alla terra, quando essi che portano in sè l'avvenire della nazione, dovrebbero intuonare l'*Excelsior*

dell'americano poeta (1). Se, per impossibile, venisse su una generazione di nomini educati solo al culto dell'utile, io penserei con terrore ai versi di Dante: *Che dove l'argomenta della mente – S'aggiugne al mal volere ed alla possa, – Nessun riparo vi può far la gente* (2); i quali mi sembrano ricevere sinistra luce da queste parole del Machiavelli: *Gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati* (3). No, i giovani che indotti dalle idee dominanti e sollecitì solo dei guadagni abborracciano con impazienza gli studi letterari per correre ai professionali, non daranno incremento alle scienze, ma l'eserciteranno come un mestiere: augelli palustri, non aquile. Intanto, perduto affatto il sentimento dell'arte, parlano e scrivono con tal barbarie di lingua e tal rozzezza di stile che appena son minori di quelle dei maestri e libri scientifici, le quali non son vinte se non da quelle dei pubblici Uffizi. Questi sono l'inespugnabile rôcca della barbarie e della rozzezza letteraria, questi la scaturigine perenne, da cui le acque limacciose sgorgano ad allagare l'Italia, e finchè leggi, decreti, regolamenti, circolari e simili scritture si detteranno come si fece e si fa, noi avremo non l'unità, ma la confusione della lingua. A tale siam giunti che le bocche dei Toscani, use alle gentili proferenze, per ridicolo vezzo si sformano con altrui voci sgnaiste, oscure o servili, di salutazione, in luogo della nobilissima parola *addio*, la quale uscendo dalle labbra di chi la pensi fa battere il cuore e inalza l'intelletto

(1) Longfellow.
(2) *Inf.*, c. XXXI.
(3) *Istor. Fior.*, l. III.

Questa separazione delle scienze dalle lettere è piaga tutta moderna e tutta italiana, e cominciò, doloroso a dirsi! quando all'Italia esangue cadde di mano lo scettro del sapere, che altre nazioni più fortunate raccolsero. Non così per lo innanzi. Infatti, allorchè operavano e scrivevano l'Alberti, il Buonarroti, Leonardo da Vinci, il Machiavelli, il Guicciardini, il Galilei, il Redi, il Montecuccoli; allorchè lo Strozzi, il Davanzati e tanti fiorentini, veneti e genovesi illustri coltivavan le lettere esercitando i cambi, i traffici, i commerci; gl' ingegneri erano egli meno sapienti dei moderni? meno perspicaci i diplomatici? meno considerati gli amministratori? meno acuti gli scienziati? meno sagaci e valenti i generali? meno destri i banchieri? meno industriosi i mercanti? Domanderete: Non credi tu dunque che alcuno dei viventi abbia fatto delle lettere fondamento alle scienze? Sì, credo per gli scritti di pochissimi meritamente famosi, ma son così rari che l'eccezione conferma la regola.

Diogene Laerzio (1) narra che, vantandosi un tale di aver imparato molte discipline, Aristippo filosofo gli dicesse « Quelli che mangiano più cibi non hanno miglior salute di quelli che pigliano il necessario, nell'istesso modo si debbono tenere per eruditi coloro che lessero e impararono non le molte, ma le utili cose ». E per me le cose utili, anzi necessarie alla gioventù in universale sono le lettere, perchè queste più e meglio d'ogni altra disciplina formano il cuore e la mente. Ma io che sento e penso non potrei senza danno privato e pubblico disgiungere il cielo dalla terra, lo spirito dal corpo, l'arte dalla scienza, e così

(1) *In Aristip.*

alterare l'armonia delle opere sociali, la quale si pose dal Creatore come legge suprema dell'Universo, non pretendo già che i giovani rimangano digiuni delle scientifiche discipline, credo bensì che le debbano assaggiare sol per istimolo delle forze varie dell'intelletto, e che dalla quantità e qualità loro non ne abbiano sazietà con nausea, ma più vivo appetito dei copiosi e forti cibi, di cui non è dubbia la necessità negli anni di studi professionali. In cotal guisa la letteratura e la scienza, che volentieri chiamerei la madre e il padre della gioventù, tanto l'ufficio loro nella società mi par simile a quello che la madre e il padre hanno nella famiglia! non più divise e come nemiche, ma l'una dando amorosamente la mano all'altra, faranno non l'uomo dimezzato, che o metta il capo nelle nuvole o strisci sulla terra, ma l'uomo intero, che con la pienezza delle forze morali e intellettive voglia, sappia o possa compiere i suoi moltiplici doveri verso la famiglia, la patria e il genere umano

Felici voi, o giovinetti, che certo vedrete il santo e fecondo connubio della letteratura e della scienza italiana, e forse, chi sa? foste da Dio eletti a stringerlo! Ora coltivate con ogni studio l'ameno campo delle lettere, su cui sorgerà poi vigoroso l'albero delle scienze, che nutrirà coi saporosi frutti le nuove generazioni. Pensate che da quel connubio pende la sorte avvenire dell'Italia, la quale se non è più la Niobe delle nazioni, pur troppo non può esserne ancora la Minerva; che la rettitudine e l'operosità sono i migliori fondamenti civili, e che in voi sta gittarli così profondi che il nostro edificio nazionale vi posi senza temere l'ira degli uomini e del tempo Allorchè in mezzo alla crescente prosperità della patria sarete giunti alla mèta, che a

ciascuno è prefissa, ricordate qualche volta coloro che con paterna sollecitudine ve ne additarono la diritta via, e che ben furono da Quintiliano (1) chiamati *genitori delle menti*; coloro che in questo giorno solenne non si possono separare da voi, o cari giovinetti, senza darvi per bocca mia un lungo e affettuoso addio.

(1) *Instit. Orat.*, l. II, 9.

